

Previsioni Caduta del Pil e allarme sociale, secondo le statistiche internazionali

Ottimismo Ma anche all'incontro di Roma il governo fa propaganda

L'Ocse prevede più disoccupati Sacconi invita alla prudenza

Mentre Sacconi accusava gli organismi internazionali di non aver previsto la crisi e chiedeva ora più cautela, l'Ocse sfornava gli ultimi dati: pil al -4,3%, disoccupazione al 10%. Numeri uguali a quelli della Cgil...

MASSIMO FRANCHI

ROMA
mfranchi@unita.it

Messo in secondo piano dal congresso fondativo del Pdl, Roma sta ospitando il cosiddetto G8 sociale. Il summit fra i ministri del Lavoro, sindacati e organizzazioni internazionali in preparazione del G20 di Londra, è arrivato a scrivere un documento comune. A presentarlo è stato il ministro Sacconi che lo ha introdotto con una dichiarazione molto dura contro buona parte degli invitati. «Le organizzazioni internazionali non hanno saputo né prevedere, né provvedere alla grande crisi. Ci hanno dato tanti numeri ma non quello della crisi». Il ministro ha precisato che non si trattava di un attacco: «Oggettivamente è accaduto così, è un amara

considerazione che tutti abbiamo fatto, sono state fatte tante previsioni anche relativamente utili, ma la vera previsione, cioè l'allarme precoce, nessuno l'ha dato». Ora, ha concluso Sacconi, «chiedo maggiore cautela, non per nascondere la realtà ma per non evocare il peggio mentre stiamo cercando di ricostruire il clima di fiducia».

L'OCSE RISPONDE A SACCONI

Per tutta risposta, il direttore generale dell'Ocse Angel Gurría ha sfornato stime sul 2009 molto più vicine a quelle della Cgil che a quelle del governo. «Per l'area Ocse (in pratica il cosiddetto mondo occidentale, Ndr) il pil va verso -4,3%. La disoccupazione potrebbe avvicinare il 10% nella maggior parte dei paesi nel 2010, praticamente senza eccezione, e questo significa 25 milioni di persone solo nell'area Ocse». Ancora peggio, dal punto di vista delle parole di Sacconi, sono le previsioni sull'anno prossimo, quello della sperabile ripresa. «Presumibilmente - continua Gurría - nel 2010 sarà prevalentemente piatto, forse un po' sopra o sotto la linea».

Verso Londra

Oggi chiude a Roma il summit preparatorio al prossimo G20

Le sue conclusioni sembrano quelle di Epifani: «È necessario - ha aggiunto Gurría - un'azione decisiva e veloce da parte dei governi per evitare che la crisi finanziaria si espanda e diventi una crisi sociale con effetti che lasciano il segno sui lavoratori più vulnerabili e sulle famiglie a più basso reddito». Tra le raccomandazioni dell'Ocse, dunque, la promozione «della domanda di lavoro evitando nel frattempo gli eccessi di licenziamenti», provvedere a dare «delle reti di protezione adeguata per chi perde il lavoro e per la famiglia con reddito basso», mettere in campo azioni «decisive centrate sui rischi che corrono i giovani in questa situazione» lavorativa.

PD E SINDACATI: LA CRISI È GRAVE

L'incontro ha fornito poi l'occasione per un incontro tra una delegazione del Pd, guidata da Dario Franceschini, e i rappresentanti dei sindacati internazionali, fra cui Epifani, Bonanni e Angeletti. «Abbiamo registrato una convergenza - ha riferito Cesare Damiano, responsabile Lavoro del Pd - sulla valutazione della gravità della crisi, crisi che invece il governo si ostina a sottovalutare». ❖

Non solo banche. Per Pd e sindacati c'è il lavoro

Franceschini incontra i leader del movimento sindacale mondiale

RAFFAELLA
CASCIOLI

Difesa dell'occupazione, sostegno al potere d'acquisto e lotta alle diseguaglianze sociali di fronte alla crisi.

A concordare sia sull'analisi della gravità della situazione che sul possibile piano d'azione coordinato a livello internazionale sono stati il Pd e i sindacati internazionali. Nel corso di un incontro, chiesto e organizzato dal Partito democratico, una delegazione guidata dal segretario Dario Franceschini e dai responsabili esteri, welfare e lavoro (Piero Fassino, Enrico Letta e Cesare Damiano) ha avuto modo di incrociare i temi del welfare e del lavoro con una delegazione sindacale internazionale in vista del G20 che si terrà in settimana a Londra. Il Pd si è impegnato a sostenere, anche in sede parlamentare, le proposte formulate dal movimento sindacale internazionale nei confronti della presidenza italiana del G8, nel giorno in cui a Roma si è aperta la riunione dei ministri del lavoro degli otto grandi nel corso della quale l'Ocse ha lanciato un vero e proprio allarme lavoro: entro la fine del

In vista del G20 il Pd sostiene il documento dei sindacati internazionali

2010, infatti, il tasso di disoccupazione nei paesi del G8 e in quelli dell'Ocse potrebbe avvicinarsi al 10%. Della rappresentanza sindacale – guidata dal presidente della commissione sindacale presso l'Ocse e leader dell'Afl-Cio americana John Sweeny – hanno fatto parte i leader di Cgil e Cisl, Guglielmo Epifani e Raffaele Bonanni, e il segretario confederale della Uil Guglielmo Loi. Se per il leader del Pd Franceschini a fronte della crisi «bisogna evitare di essere un paese che vede crescere l'evasione fiscale mentre nasterebbe recuperarne il 10% per garantire risorse a chi sta perdendo il posto di lavoro e alla sicurezza», per il numero uno della Cisl per impedire che la crisi economica si trasformi in crisi sociale servono «politiche anticicliche più forti» mentre Epifani ha sostenuto la necessità di regole comuni.

«Si è trattato di un incontro positivo -- ha commentato Cesare Damiano per il Pd -- Abbiamo esaminato il documento dei sindacati mondiali e ci siamo detti d'accordo sulla necessità che ogni paese impieghi il 2% del proprio Pil in investimenti e misure a tutela dei redditi, a favore della protezione sociale e a sostegno

dell'economia». Sulla necessità di combattere le diseguaglianze sociali, il cui aumento ininterrotto negli ultimi anni è all'origine della crisi, si è detto d'accordo il Pd che, come ha ricordato Damiano, in questi mesi ha sollecitato in Italia l'impiego dell'1% del Pil pari a 15 miliardi a sostegno dei redditi, per gli ammortizzatori sociali e per le imprese.

La preoccupazione comune di democratici e sindacati internazionali, che oggi a Londra incontreranno il premier britannico Gordon Brown, riguarda il futuro: ovvero di come si uscirà dalla crisi. Dal canto loro i rappresentanti dei lavoratori chiederanno al G20 di Londra un piano d'azione coordinato a livello europeo e globale che preveda interventi adeguati a sostegno dell'occupazione. Interventi che finora sono stati quasi del tutto ignorati dai governi, a cominciare da quello italiano impegnato esclusivamente nella difesa dei saldi di bilancio.

I sindacati internazionali rivendicano un posto al tavolo dei grandi mentre fino ad oggi hanno avuto solo qualche udienza; soprattutto sottolineano la necessità di affrontare la crisi in una logica di condivisione e concertazione che eviti di mettere a punto misure incisive solo dal punto di vista del sistema finanziario e bancario.

«Dramma lavoro» L'Ocse vede nero

«25 milioni di disoccupati in più». Sacconi: allarme ingiustificato

ROMA. È scontro sulla gravità della crisi. L'Ocse vede nero, ma il governo italiano non ci sta e boccia le previsioni fosche sfornate dai vari organismi internazionali. Al G8 sul lavoro di Roma, il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría, ha corretto in peggio le stime per il 2009: «Il pil nei paesi dell'Ocse crollerà del 4,3 per cento e la disoccupazione arriverà al 10 per cento nel 2010 con 25 milioni di senza lavoro in più», ha detto. Le stime di Gurría hanno così confermato l'allarme dei sindacati, che chiedono misure di tutela sociale al G20 in programma per giovedì a Londra, ma i dati non sono piaciuti per niente ai ministri presenti, Maurizio Sacconi (Welfare) e Franco Frattini (Esteri), che non hanno risparmiato bordate di critiche alle «organizzazioni internazionali», il Fondo monetario in testa, accusate con toni aspri di fare male il loro mestiere e di giocare al ribasso nella partita della recessione. «E bene - si è sfogato Sacconi - che le organizzazioni internazionali, che hanno come compito quello di indicare le prospettive, non alimentino il clima di sfiducia». Ma anche il «padrone di casa» (il summit si svolge alla Farnesina) è stato molto esplicito: «Abbiamo alcuni indicatori sulla disoccupazione che ci preoccupano ma anche io, come il ministro Sacconi, invito alla massima cautela sulla diffusione di dati, cifre ed elementi statistici, che in alcuni casi appaiono non coordinati e, spesso, impongono correzioni», ha rincarato Frattini. È una solenne bocciatura, rivolta soprattutto alle «teste d'uovo» del Fmi, ma non solo a loro perché nel mirino del governo italiano sono finiti anche tutti gli altri «organismi internazionali, le agenzie di rating e i centri di ricerca». E così il vertice dei paesi G8 sul lavoro, che sarà chiuso oggi da Silvio Berlusconi, è di-

ventato il teatro di un singolare duello, che ha riproposto su scala internazionale lo scontro che si è consumato nelle scorse settimane tra il governo e il Centro studi di Confindustria, sotto accusa per lo stesso motivo: troppi segni meno e scenari negativi sulla crisi. Ad accendere la miccia delle polemiche ieri è stato il segretario dell'Ocse, Gurría, che ha fornito, anticipandole, le stime aggiornate sulla crisi «Sono più pessimistiche di qualche settimana fa», ha detto. Pil in caduta libera e disoccupati in crescita in tutti i paesi dell'Ocse, «praticamente senza eccezioni». E la ripresa? Non si notano segnali di una inversione di tendenza significativa a breve: «Nel 2010 - ha detto Gurría - l'economia sarà prevalentemente piatta». Una doccia fredda per il governo che ha organizzato il summit e per il premier più ottimista in circolazione, Berlusconi, che oggi dovrà tirare le somme prima di volare al vertice G20 di Londra, chiamato a riscrivere le regole per i mercati finanziari, messi a tappeto dai titoli tossici. Di fronte agli scenari dipinti dall'Ocse, Frattini e Sacconi non si sono trattenuti: «Dati scoordinati e approssimativi», è stata la reazione di Frattini. Ma Sacconi è andato più in là, accusando organismi internazionali e centri di ricerca di non essere riusciti a prevedere la crisi in tempo utile per rimediare: «Nessuno ha sostenuto il ministro - ha saputo prevenire, prevedere e provvedere alla grande crisi. Abbiamo avuto tante previsioni, ma l'allarme precoce non l'abbiamo avuto da nessuno. E questo non può più accadere». E ancora: «Non possiamo scoprire che l'Argentina salta dopo che è saltata né possiamo venire sapere che siamo pieni di titoli tossici quando hanno già invaso il mercato». E un pro-

blema aperto, che il governo intende sollevare al tavolo londinese del G20: «Bisogna riformare il Fmi», ha spiegato Sacconi. Occorre un organismo in grado di avvisare in tempo i paesi industrializzati, quando ci sono segnali di crisi e occorre, per il ministro Sacconi, che il Fondo si faccia carico anche della «sostenibilità sociale», non solo della «stabilità finanziaria». Oggi il summit sarà chiuso da Berlusconi, che ha già anticipato il suo pensiero sulla portata della crisi: «L'Italia sta meglio degli

altri e con migliori prospettive di uscirne prima», ha ribadito il premier in una intervista a Novosti. Le stime dell'Ocse, che hanno fatto infuriare il governo, trovano d'accordo il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani: «Sono più impressionanti di quelli che abbiamo noi. Il governo affronta la crisi con il freno a mano tirato. E questo è gravissimo», ha detto. Ma il governo è invece convinto di essere sulla strada giusta: «La crisi non è finita, ma ho profonda fiducia e speranza, considerando la storia e il presente di questo paese», ha detto il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Una visione condivisa dal ministro Claudio Scajola: «In Italia ci sono 18 milioni di lavoratori dipendenti con reddito fisso. La stragrande maggioranza di loro non teme per il posto di lavoro, ha un reddito certo e un potere d'acquisto in aumento rispetto a sei mesi o un anno fa. Le tariffe sono in calo e questo porterà nuovo sollievo ai bilanci delle famiglie», è il messaggio del ministro. Giovedì la parola passa al G20, che vede in campo anche Barack Obama con gli altri leader mondiali. Bisognerà riscrivere le regole per evitare nuovi crolli ma intanto Emma Marcegaglia, il presidente di Confindustria, ha un consiglio: «Poche decisioni, ma concrete. Il mondo si aspetta questo».

MICHELE LOMBARDI

lombardi@ilsecoloxix.it

G-8 lavoro. Sacconi: l'«early warning» non può basarsi solo su indicatori finanziari

«Il Fmi sorvegli anche il rischio sociale»

Giorgio Pogliotti
 ROMA

Ripensare il ruolo del Fondo monetario internazionale incorporando anche gli indicatori sociali, perché «sono strettamente legati la sostenibilità sociale e la stabilità finanziaria».

È il messaggio che arriva dal documento conclusivo del G8 Lavoro (allargato ieri a India, Cina, Messico, Brasile, Sudafrica ed Egitto) organizzato dalla presidenza italiana, in vista del G20 di Londra che si occuperà della stabilità finanziaria. L'appello degli otto ministri del Lavoro è a seguire il principio "people first": «L'early warning, utile ad anticipare eventuali fenomeni - ha detto il ministro italiano Maurizio Sacconi - deve essere fatto con indicatori sia di carattere finanziario che sociale. Bisogna tenere conto non solo dell'impatto delle spese

di Welfare sui bilanci pubblici, ma anche dell'equilibrio e della coesione sociale». Il documento contiene l'invito diretto alle organizzazioni internazionali «Fmi, Ocse e Ilo a prendere in considerazione il mercato del lavoro e gli impatti sociali nelle loro attività di consulenza e collaborazione con i governi», affinché «un'efficace occupazione e politiche di protezione sociale riescano a mitigare gli impatti della crisi, assicurando una ripresa sostenibile».

Del resto la crisi sembra destinata ad appesantirsi: per il 2009 l'Ocse prevede un calo

OCSE

Gurria anticipa le ultime stime: -4,3% il Pil dell'area nel 2009, piatto nel 2010
 Disoccupazione verso quota 10 per cento

del 4,3% del Pil nei 30 Paesi dell'area, con un 2010 «prevalentemente piatto». Le previsioni sono «un po' più pessimistiche di quelle di poche settimane fa» ha spiegato il segretario generale, Angel Gurría, anticipando al G8 l'economic outlook che sarà pubblicato oggi. La disoccupazione «potrebbe avvicinare il 10%» - ha aggiunto Gurría - nella maggior parte dei Paesi nel 2010, «praticamente senza eccezione», e «questo significa 25 milioni di persone in più solo nell'area» dei 30 membri dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Di fronte a questo scenario, per Gurría è necessaria «un'azione decisiva e veloce da parte dei governi per evitare che la crisi finanziaria si espanda e diventi una crisi sociale», con «effetti che lasciano il segno sui lavoratori più vulnerabili e sulle fami-

glie a più basso reddito».

Ma nonostante da tempo ormai i principali osservatori internazionali e nazionali concordino nel tracciare lo stesso quadro a tinte fosche, il Governo italiano continua ad invitare alla cautela. Secondo il ministro degli Affari esteri, Franco Frattini, «alcuni indicatori sull'andamento della disoccupazione preoccupano», ma «è necessaria la massima cautela per quanto riguarda le stime», perché «le cifre spesso appaiono non coordinate e danno messaggi non coincidenti». Intanto, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali internazionali si sono incontrati nel pomeriggio con una delegazione del Pd guidata dal segretario Dario Franceschini che ha assicurato il sostegno delle loro proposte, anche in sede parlamentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SOCIAL SUMMIT

G8: «Le politiche sociali motore della ripresa»

Sacconi: non si è saputa prevenire la crisi. L'area Ocse rischia 25 milioni di disoccupati

di **LUCIANO COSTANTINI**

ROMA — La ripresa passa per le politiche sociali. Anzi, le politiche sociali sono il motore stesso della ripresa. L'uomo è al centro della società ed è la fiducia il carburante essenziale per far camminare la società. In questo caso per farla ripartire. E' stata la sfiducia ad innescare il circolo vizioso della crisi ed ora va invertito il ciclo. Un impegno che rientra nelle prerogative degli organismi internazionali e delle parti sociali, ma devono essere poi i governi a pianificare interventi e traguardi. E' questo, nella sostanza, il messaggio di chiusura del G8 dei ministri del Lavoro del Social Summit che oggi si trasforma in G14 attraverso un allargamento del tavolo ai membri di Cina, India, Brasile, Messico, Sud Africa ed Egitto.

Il documento finale invita «gli organismi internazionali, in particolare il Fondo monetario internazionale, l'Ocse e l'Ilo a prendere in considerazione l'impatto sociale nelle loro attività a fianco dei governi». Perché la crisi morderà ancora. Anzi. Secondo le stime del segretario, Angel Gurría, quest'anno il Pil dell'area Ocse viaggia verso il meno 4,3% e il prossimo anno la crescita sarà prevalentemente piatta. Nere

anche le previsioni sul tasso di disoccupazione che nel 2010 potrebbe avvicinarsi al 10%, senza salvare quasi nessun Paese. In definitiva, la crisi potrebbe produrre 25 milioni di disoccupati in più. «Certo - ha commentato il ministro degli Esteri, Franco Frattini - alcuni dati sull'occupazione preoccupano, ma anche io come il collega Sacconi, invito alla massima cautela su dati statistici che in alcuni casi appaiono non coordinati da istituto e istituto e spesso impongono correzioni a breve distanza dalla loro pubblicazione».

Certo per il futuro servirà più attenzione. «Perché - ha puntualizzato il ministro Sacconi - le organizzazioni internazionali non hanno saputo né prevenire né prevedere né provvedere alla crisi. E questo non può più accadere. Siamo entrati nella crisi finanziaria ed economica senza rendercene conto e senza che nessuno ci avesse minimamente avvisato. Non possiamo scoprire che l'Argentina salta dopo che è già saltata né venire a sapere che siamo pieni di titoli tossici dopo che hanno già invaso il mercato». Però la crisi può cambiare il nostro futuro. Sacconi ne è convinto: «Si tratta di agire sul rapporto di fiducia dove ha cominciato ad intaccarsi, ossia sui mercati finanziari coniugando la stabilità fi-

nanziaria con la sostenibilità sociale. Una visione che verrà girata al G20 di Londra».

La crisi è di dimensioni globali: investe tutti i Paesi, uomini e donne. Ma i più danneggiati sono i lavoratori adulti o anziani. Sono i lavoratori che hanno ancora un'aspettativa di vita di almeno 30 anni. «Condannarli così presto - ha lamentato il titolare del nostro dicastero del Welfare - significa anche un impoverimento di molte famiglie perché spesso hanno ancora figli piccoli». E poi la condizione delle donne «già condannate a percorsi discontinui e ora doppiamente colpite». Ovviamente, particolare attenzione va rivolta anche ai giovani «che rischiano di rimanere intrappolati ai margini di un mercato del lavoro di scarsa qualità». Questi giovani lavoratori vanno riqualificati attraverso nuove opportunità come quelle offerte da impieghi nel settore dell'ambiente e del sociale. Invito, quasi una esortazione, del direttore generale dell'Ilo, Juan Somavia: «In giro per il mondo ci sono circa 90 milioni di nuovi entranti nel mondo del lavoro ogni anno che cercano un impiego decente. Rischiamo di deludere la maggior parte di loro quest'anno e forse anche nei successivi. Serve un Patto globale».



DAL G8 DEL WELFARE

Per Sacconi serve fiducia nel futuro

DI SILVIA BERNASCONI

La seconda (e penultima) giornata del G8 del lavoro in corso a Roma si apre sotto il peso delle previsioni Ocse: il prodotto interno lordo calerà del 4,3 per cento nel 2009 e il tasso di disoccupazione salirà al 10 per cento nel 2010, con 25 milioni di persone senza lavoro solo nell'area Ocse. Un bel fardello per i ministri del welfare degli otto grandi che si sono incontrati per la prima volta da quando la crisi finanziaria ha investito l'economia reale e che si sono prefissi come obiettivo proprio quello di trovare misure condivise per contenere l'impatto sociale della crisi, a partire dal sostegno al reddito di chi perde l'impiego.

Per il ministro del Lavoro e presidente del summit Maurizio Sacconi è inutile alimentare la sfiducia, anzi, «le politiche sociali possono essere il motore della ripresa economica» perché contribuiscono a ricostruire la fiducia nel futuro. Per Sacconi è necessaria una riforma degli istituti internazionali, Fmi in testa, che tenga conto anche della stabilità sociale, elemento portante della stabilità economica dei paesi. «Il Fondo monetario guarda solo alla spesa sociale, a quella per la previdenza e per la sanità: noi vogliamo che si occupi non solo dell'impatto della spesa sui conti pubblici ma misuri anche la coesione sociale» ha proposto. Nel documento conclusivo del G8 - che precede l'allargamento a G14 con la partecipazione di Cina, India, Brasile, Messico, Sud Africa ed Egitto - c'è un invito alle organizzazioni internazionali «a prendere in considerazione il mercato del

lavoro e gli impatti sociali» e si incoraggia il G20 di Londra a tenerne conto.

Sul fronte interno, il referendum della Cgil ha bocciato (al 96,27 per cento) la riforma del modello contrattuale sottoscritta a fine gennaio da Cisl e Uil, senza il consenso del sindacato di Epifani. Hanno partecipato al voto 3,6 milioni di lavoratori, il 71 per cento di quanti presero parte nel 2007 alla consultazione sul protocollo del welfare indetta dalle tre confederazioni. È «una panzana clamorosa» per il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, «un risultato bulgaro per un referendum bulgaro» per Paolo Pirani della Uil. Secondo Guglielmo Epifani questo risultato rafforza la posizione della Cgil. «Non condividiamo l'accordo e non divideremo gli accordi settoriali che si muoveranno su quello. Andiamo avanti con piattaforme separate» ha detto. E sabato si prepara a scendere in piazza.



I sindacati internazionali al G20: «Questa crisi avrà effetti devastanti»

Global Unions: «Urge un piano d'occupazione»

Castalda Musacchio

Assegnare la massima importanza al lavoro con politiche attive con l'estensione degli ammortizzatori sociali ed investimenti nell'economia "verde" conducendo l'economia verso un percorso di crescita e di uguaglianza sociale. E' questo l'appello che il movimento sindacale mondiale lancia ai leader di tutto il mondo in occasione del prossimo G20 a Londra e del G8 che si terrà a La Maddalena dall'8 al 10 luglio. «Se i governi - avvertono le Global Unions - non adotteranno queste misure, la più grande crisi economica dalla Grande depressione degli anni '30, rischia di trasformarsi in una crisi sociale e politica di dimensioni inimmaginabili».

Le cifre rilasciate dall'ultimo rapporto "Un piano per un'azione globale" sono a dir poco agghiaccianti. Appare probabile - si legge nel dossier - che il peggiore scenario ipotizzato dall'Oil, in base al quale la disoccupazione sarebbe cresciuta di 50 milioni di unità nel mondo, si rivelerà «addirittura ottimistico». Oltre 200 milioni di persone potrebbero essere spinte in condizioni di povertà estrema, principalmente nei paesi in via di sviluppo ed emergenti in cui non esistono ammortizzatori sociali. Il che significa che il numero dei lavoratori poveri (che guadagnano, si pensi, meno di due dollari al giorno per ciascun componente della famiglia, ndr) potrebbero raggiungere la cifra di 1,4 miliardi. E ad essere più colpite saranno le donne «che costituiscono il 60% dei poveri del mondo».

Del resto, proprio quando i ministri del lavoro del G8 si erano riuniti lo scorso maggio, le Global Unions avevano già messo in guardia dal rischio di un inaccettabile aumento della disoccupazione e avevano già chiesto ai governi di adottare una risposta politica coordinata. Di quelle richieste, ad oggi, non se ne è ancora fatto nulla. Come se non bastasse, la crisi ha raggiunto un livello di allarme mai registrato. Nell'ultimo trimestre del 2008 si sono registrati crolli sconcertanti del Pil. Su base annua il Pil si è ridotto del 6% nell'insieme delle economie del G7 dell'Unione Europea e

dell'Ocse. Un contagio che ha colpito in modo decisivo soprattutto le economie emergenti e in via di sviluppo in cui la crescita è ora stagnante ed il Pil pro capite in declino.

Sono in tutto 26 questi a basso reddito di Africa, Asia, America ed Europa orientale che sono stati già individuati dal Fondo monetario internazionale come «altamente vulnerabili» agli effetti della recessione globale del 2009. A questa crisi, accelerata dalle carenze normative del settore finanziario - denunciano ancora i sindacati internazionali - si è aggiunta l'esplosione delle disuguaglianze registrate negli ultimi venti anni che ora rischiano di deflagrare.

Per questi motivi la sfida che spetta ai ministri del Lavoro e dell'Occupazione del G8 e del G14 è di proporzioni gigantesche. Le misure fiscali adottate fino ad ora, per arrestare il crollo della domanda e salvare gli istituti di credito, non sono riuscite ad affrontare problemi quali l'occupazione, il lavoro, la tutela sociale. Questi veri e propri "deficit" di politica dovranno necessariamente essere colmati per arginare le disuguaglianze e la povertà. Occorre inoltre agire - denunciano ancora le Global Unions - per rafforzare i sistemi di dialogo sociale. Anche perché, se, a questo punto, non si adotteranno interventi radicali il rischio è altissimo. Da qui le principali richieste rivolte ai Grandi della terra: creare posti di lavoro; operare di concerto al fine di salvaguardare o creare i sistemi pensionistici; combattere il rischio di deflazione dei salari ed invertire la crescita delle disuguaglianze del reddito ampliando la portata di applicazione della contrattazione collettiva e rafforzando gli istituti per la fissazione dei salari; sviluppare l'agenda soprattutto in materia di "occupazione verde" per salvaguardare ancora dai rischi accertati dei cambiamenti climatici; così è necessario fissare un riferimento giuridico di norme e strumenti delle istituzioni economiche sociali internazionali procedendo anche alla loro riforma e alla costruzione di una "governance" mondiale efficace e responsabile. In uno slogan: occorrono azioni coordinate ed efficaci per arginare il deflagrare di una crisi di cui, ad oggi, non si riescono neppure a prevedere le proporzioni.

L'ALLARME FILCEM • La recessione provoca cassintegrati a valanga «Chimici, ci aspettiamo il peggio»

Il comparto chimico è in fortissima crisi e i delegati della Filcem Cgil - che oggi terranno la loro assemblea nazionale a Reggio Emilia - lanciano l'allarme: il picco della crisi deve ancora arrivare, ma tutti i settori sono colpiti con numeri da capogiro. Nell'ultimo trimestre 2008 la produzione segna un «bollettino di guerra»: vetro (- 18,2%), materie plastiche (- 14,1%), ceramiche (- 11,2%), gomma (-28,8%), concia (tra il 15% e il 40% addirittura). Così si moltiplicano le crisi industriali, con cassintegrati e licenziati.

Le multinazionali del vetro chiudono stabilimenti e mettono in cassa integrazione: dalla Owens Illinois di Castel Maggiore (Bologna) alla Napoli Stampi, fino alle fabbriche Sangemini di Terni e Pilkington di Chieti, e la Seves di Firenze; nel famoso distretto di Murano, su un totale di 800 addetti, ben 600 sono in cig.

Una grave crisi l'ha subita anche un «gioiello» della

ceramica, la Iris di Sassuolo (al quinto posto nella classifica mondiale del settore): aveva annunciato la liquidazione dei suoi 3 stabilimenti, con 780 lavoratori licenziati, poi il recente «dietro front», con il relativo accordo con sindacati ed enti locali. Nel settore delle piastrelle, sono ben 6 mila (su un totale di 27 mila) gli addetti posti finora in cassa integrazione.

In crisi nera anche il settore della gomma-plastica, con stabilimenti di cig e mobilità alla Pirelli, Nexans, Cf gomma, fino alla Michelin di Stura, per ora ferma.

Propone le soluzioni il segretario Filcem Alberto Morselli: «Chiediamo più fondi per la cassa integrazione, per quella in deroga, l'aumento dei massimali di cassa, esempi di solidarietà generalizzata, un fisco che faccia la sua parte. Ma poi, a crisi terminata, c'è bisogno di interventi strategici, concentrando le risorse su ricerca, innovazione di prodotto e di processo».

FINCANTIERI

Tempi di crisi. E salta l'ipotesi di quotazione in Borsa

La crisi si fa sentire e Fincantieri rinuncia alla quotazione in Borsa. Venerdì il cda del gruppo ha approvato il bilancio 2008: i risultati del Gruppo, pur ridotti, restano positivi - ne è dimostrazione il dividendo da 10 milioni di euro che per il quinto anno consecutivo l'azienda pagherà all'azionista - ma dal cda è arrivata la richiesta di 300 milioni di euro per la ricapitalizzazione della società. Richiesta indirizzata all'azionista di maggioranza, che è Fintecna, società controllata dal Tesoro. La Fiom, contraria da sempre alla quotazione in Borsa, canta vittoria: «È una scelta giusta che noi abbiamo sostenuto fin dal 2007. Meglio tardi che mai». Secondo i metalmeccanici della Cgil, queste risorse dovranno servire innanzitutto a finanziare gli investimenti da tempo annunciati, ma dovrebbero anche consentire un effettivo riconoscimento al contributo dato all'azienda dai lavoratori. E dunque a concludere più equamente la vicenda del contratto integrativo del gruppo.



Fincantieri: per la Fiom giusto il sostegno pubblico

«Fincantieri chiede allo Stato soldi veri, rinunciando ai progetti di quotazione in Borsa e di privatizzazione». Lo dice in un comunicato il Coordinamento nazionale Fiom Cgil del gruppo. «Il Consiglio di amministrazione della Fincantieri ha approvato, venerdì 27 marzo, il bilancio del 2008. I risultati del Grup-

po - si legge nella nota - pur ridotti, rimangono positivi, tanto che l'azienda paga all'azionista, per il quinto anno consecutivo, un dividendo di 10 milioni di euro. Infine, il Consiglio di amministrazione chiede all'azionista 300 milioni di euro per la ricapitalizzazione della società.» «La Fincantieri, quindi - sottolinea il comu-

nicato sindacale - rinuncia ai progetti di quotazione in Borsa e di privatizzazione e chiede all'azionista pubblico le risorse necessarie per mettere l'azienda in condizione di affrontare la crisi. È una scelta giusta che noi abbiamo sostenuto fin dal 2007. Meglio tardi che mai.»

«È chiaro che queste risorse - conclude la nota - dovranno servire, innanzitutto, a finanziare gli investimenti da tempo annunciati, ma che ancora non sono stati programmati. Dovrebbero però consentire anche un effettivo riconoscimento al contributo dato dai lavoratori». ♦

IL SECOLO XIX

COSTRUZIONI NAVALI

Fincantieri, la Fiom-Cgil: «Ricapitalizzazione ok»

ROMA. Fincantieri «rinuncia ai progetti di quotazione in Borsa e di privatizzazione e chiede all'azionista pubblico le risorse necessarie per mettere l'azienda in condizione di affrontare la crisi. È una scelta giusta che noi abbiamo sostenuto fin dal 2007». Il coordinamento nazionale Fiom-Cgil del gruppo Fincantieri, in una nota, interpreta così la decisione del cda di proporre all'assemblea una ricapitalizzazione per 300 milioni. «È chiaro che queste risorse dovranno servire innanzitutto a finanziare gli investimenti annunciati, ma che ancora non sono stati programmati. Dovrebbero però consentire anche un effettivo riconoscimento al contributo dato all'azienda dai lavoratori».



EDILIZIA**Lavoro, meno controlli e sempre più «nero»****S. F.**

Tra gli effetti nefasti del piano casa rischia di esserci anche quello di un impatto «devastante» sulla qualità dell'occupazione e sulla regolarità delle imprese. A lanciare l'allarme è la categoria degli edili Cgil: «E' una strategia comune quella che tiene insieme la programmazione di una riduzione dei controlli, l'intervento sul Testo unico sulla sicurezza sul lavoro e le ipotesi circolanti sul piano casa. Comune perchè tutte e tre le cose presuppongono un'idea di uscita dalla crisi mediante la riduzione di diritti e tutele», dice Walter Schiavella, segretario Fillea Cgil.

Lo stato dell'arte di un settore come quello edile, dove evasione, elusione e lavoro nero sono pressochè all'ordine del giorno, non induce all'ottimismo. Nelle anticipazioni sul piano casa del governo quel 20% di cubature in più che si potranno aggiungere alla propria abitazione non si fa menzione del documento di regolarità contributiva (Durc), il documento rilasciato dalle casse edili, dall'Inps o dall'Inail, che attesta la regolarità contributiva di ciascuna azienda e che, dice Schiavella, «ha permesso l'emersione dal nero di circa 220 mila lavoratori». Se infatti fino a oggi le licenze edilizie dovevano seguire un iter ben preciso, da domani, in nome di una semplificazione delle procedure, i lavori potranno avvenire in deroga. E dunque, «chi controllerà che ogni azienda si doti del documento di regolarità contributiva, ammesso che resti obbligatorio farlo? - domanda Schiavella - E soprattutto, se è vero che questo intervento attiverà 28 miliardi di lavori, come dice il Cresme, quante imprese sarebbero regolari con il meccanismo del silenzio assenso?».

Nel solo settore edile evasione e elusione ammontano rispettivamente a 2,4 miliardi di euro e a 1,9 miliardi. Complessivamente 4,3 miliardi di euro, nel solo 2008, tra tasse e contributi evasi o non interamente dichiarati. Dice l'Istat che nella sola edilizia il lavoro nero rappresenta l'11,3 per cento del totale. E forse non è casuale se è sempre l'edilizia

il settore dove più alto è il numero di infortuni e morti sul lavoro. Citiamo i dati dell'Inail: nel 2007 sono stati registrati 96 mila infortuni nelle costruzioni e 244 morti sul lavoro.

D'altro canto il governo non ha mai fatto mistero dell'intenzione di liberare le imprese dai lacci laccioli della regolamentazione. Il passaggio dalle parole ai fatti è stato poi più che rapido. E così è arrivata una bella sforbiciata nella programmazione del numero di ispezioni nei cantieri edili (che fanno capo al ministero del lavoro): già prima erano largamente insufficienti, nel 2009 saranno 17 mila in meno. E' stata abolita la norma che prevede l'attivazione dell'ispezione in caso di denunce anonime (che sono piuttosto numerose e che dunque potranno non essere prese in considerazione). Fino allo stravolgimento (anche questo ampiamente annunciato) del Testo unico sulla sicurezza sul lavoro. Perciò, conclude Schiavella, «il piano casa rischia di rendere ancora più grave una situazione di destrutturazione, deregolamentazione, illegalità e sommerso che al contrario andrebbe contrastata e ridotta».

COCA COLA**La multinazionale chiude a Bari: 50 rischiano il posto**

La multinazionale Coca Cola ha annunciato a Fai Cisl, Flai Cgil e Uila la decisione di chiudere lo stabilimento produttivo di Bari, dove sono impiegati circa 50 lavoratori tra operai e impiegati. «Tale decisione - spiega la Flai - segue alla già avvenuta chiusura del sito di Reggio Calabria e dimostra come l'unica strategia messa in campo dalla Coca Cola per fronteggiare la crisi sia quella delle dimissioni e dei licenziamenti di massa». I sindacati incontreranno i vertici della Coca Cola il 6 aprile per verificare la possibilità di soluzioni alternative alla chiusura. Nel frattempo negli stabilimenti Coca Cola del Sud si terranno assemblee dei lavoratori per valutare le iniziative di lotta. «Rimandiamo il piano di Coca Cola al mittente - dice Ettore Ronconi (Flai) - perché non è possibile che le multinazionali presenti nel nostro paese colgano l'occasione utile della crisi per lasciare a casa i lavoratori e abbandonare i territori».

Cultura d'impresa. Il forum del Sole 24 Ore

Sale l'occupazione femminile

Vincenzo Del Giudice

La crisi economica mondiale e il ruolo delle donne in economia, in politica, nel mondo del lavoro in genere. Un tema appassionante e sempre attuale, dibattuto ieri nel convegno «Forum Cultura d'Impresa, talenti e leadership femminile nelle fasi di cambiamento e innovazione», organizzato dal Gruppo Sole 24 Ore.

«Secondo i dati del ministero del Lavoro - ha detto la Consigliera nazionale di Pari Opportunità, Alessandra Servidori - nel 2008 le donne hanno tenuto bene le loro posizioni nel mercato del lavoro. Nel saldo tra i rapporti di lavoro attivati e cessati, per le donne i nuovi rapporti attivati sono stati 5.810.183, i lavori cessati 4.894.951, con una differenza notevole rispetto alla percentuale maschile. A gennaio e febbraio il trend non si è modificato: totale lavori attivati 1.526.661, cessati 1.201.863. Positivo anche il bilancio delle cassintegrations femminili nel

2008. Tra i beneficiari della Cigs a pagamento diretto, le donne sono il 41,8% del totale, mentre per quelle a conguaglio il 37,4%; addirittura, incidono solo per il 14,1% sulle cassintegrations ordinarie».

Al convegno ha partecipato anche Kathleen Kennedy Townsend, scrittrice e già vice Governatore del Maryland. «Anche negli Usa c'è un problema donne al potere, visto che solo il 2% occupa posti di comando. Il nuovo presidente Obama - ha aggiunto - la prima legge che ha firmato è stata quella delle pari opportunità salariali. È un bel segnale perché le cose cambino». Da uno studio realizzato dalla Facoltà di Scienza delle Finanze della Bocconi, presentato dalle professoressa associate Paola Profeta e Alessandra Casarico, è emerso che l'Italia rispetto alle donne presenti nei consigli di amministrazione delle società è davanti solo al Portogallo, per dire del 57% delle società quotate nelle quali le donne

non siedono proprio nei consigli di amministrazione. E che dire, poi, della presenza femminile in ambito governativo? Il numero delle ministre italiane è superiore solo al numero delle donne presenti negli esecutivi di Paesi come Portogallo e Grecia. Insomma, una situazione che ci colloca agli ultimi posti della graduatoria europea.

Martina Pareschi, Human capital management services leader Ibm Italia: «Dopo cent'anni di politiche di gender diversity nella nostra azienda, la nuova frontiera è rappresentata dalla cultural diversity. Abbiamo un programma strutturato di integrazione tra persone di nazionalità, religione e culture diverse, che aiuta a prevenire difficoltà e tensioni e a lavorare meglio. L'obiettivo è diventare un melting pot di culture. Non basta essere presente in 173 Paesi per avere una mentalità globale vincente. Bisogna lavorarci su, come stiamo facendo».

© RIPAGBUIZ ONE RISERVATA

Una holding rafforza le Pmi
Altri a chi non declinano
Prima bocca la proposta

Il nostro costante impegno per meritare la tua preferenza.

Investimenti

Solo Provvisoria Femminile

→ **Settori** Dalla ceramica al vetro, l'industria perde occupati
 → **Oggi** A Reggio Emilia l'analisi e le proposte della Filcem

L'industria bonsai a rischio Fisco e ricerca per il rilancio

La crisi investe il manifatturiero. Molti settori rischiano di diventare «bonsai» dell'industria. Oggi a Reggio Emilia la Filcem-Cgil propone la sua ricetta per il rilancio. «I dati sono da bollettino di guerra».

GIUSEPPE VESPO

MILANO
 g.vespo@gmail.com

Novantamila lavoratori in meno nei primi tre mesi dell'anno, forte calo della produzione nell'ultimo trimestre 2008, imprese che denunciano le troppo strette maglie del credito. E «il peggio deve ancora arrivare». Le previsioni per il manifatturiero spaventano quasi più dei dati certi, che sono già da «bollettino di guerra».

SOTTOVALUTAZIONE

Oggi la Filcem-Cgil, sindacato dei lavoratori del settore chimico, energetico e manifatturiero, si ritrova a Reggio Emilia per presentare le sue proposte per il rilancio. «Bisogna darsi una mossa - avverte

Alberto Morselli, segretario Filcem - È evidente la sottovalutazione della crisi e dei suoi effetti sociali da parte del governo». C'è il rischio reale, dice il sindacato, che il settore diventi «bonsai». Lo testimoniano gli esempi di multinazionali o di eccellenze territoriali - come il distretto delle piastrelle di Modena, Reggio Emilia, Imola e Faenza - inginocchiatesi alla ferocia della crisi globale. Partiamo coi dati del sindacato proprio dall'Emilia delle pistrelle, dove su 27mila lavoratori già seimila sono coinvolti dalla cig. Il settore fa parte dell'industria delle ceramiche, che raccoglie 42mila addetti. Simbolo delle difficoltà è la vertenza della Iris Ceramica di Sassuolo, «un gioiellino del made in Italy». Dopo aver annunciato la chiusura di tre stabilimenti, l'azienda è tornata sui suoi passi con un piano che prevede la cassa integrazione fino al 2011.

ASAHI

Dalla ceramica all'industria del vetro, l'ultima emergenza si chiama «Asahi Glass Company», gigante giapponese della produzione di vetro per auto e edilizia, che ha messo in cassa per un anno 370 lavora-

tori tra Cuneo e Roccasecca, Frosinone. Una provincia, questa, dove su 9.600 addetti del chimico-manifatturiero seimila sono coinvolti in crisi aziendali.

Quadro a tinte fosche anche per la gomma-plastica, (-28% la produzione industriale nell'ultimo trimestre rispetto a settembre 2008). Dai 190 dipendenti in cig della Pirelli agli 882 in cassa della «Cf-Gomma», azienda che serve l'automotive.

Le proposte della Filcem riguardano anche i comparti lampade, ceramica sanitaria, stoviglie, e guarnizioni, e vanno da maggiori fondi per la cig, anche in deroga, al fisco «amico». Un aiuto può arrivare anche dai Tremonti Bond, oltre che dall'annunciato impegno della Cassa depositi e prestiti. Ma per non trovarsi impreparati una volta terminata la crisi - dice il sindacato - bisogna puntare su risorse in ricerca, innovazione di prodotto e formazione permanente. ♦

IL LINK

PER SAPERNE DI PIÙ
www.filcemcgil.it



Cosa dice il decreto del governo che non contrasta gli omicidi bianchi

Carlo Smuraglia

Il Consiglio dei ministri, nella seduta di venerdì scorso, ha approvato lo schema di decreto correttivo integrativo del Testo unico sulla sicurezza del lavoro (decreto legislativo 81/2008), che ora dovrà essere sottoposto all'esame delle commissioni parlamentari, della Conferenza Stato-Regioni e delle organizzazioni sindacali.

Nell'attesa dell'analitico approfondimento del vistoso testo proposto dal governo, sono già cominciate le polemiche, e il ministro del Lavoro non ha esitato a parlare di pregiudizi e preconcetti da parte di coloro che hanno formulato alcune critiche non di poco momento. Non credo sia questa la sede per un esame dettagliato del testo, composto da 136 articoli e numerosi allegati (non c'è male, per un testo "correttivo!"), e per un puntuale confronto con le disposizioni che si intende modificare. Non ci si può sottrarre, però, al dovere di formulare alcune osservazioni di carattere più generale.

Anzitutto, va detto che il Testo unico non è frutto dell'elaborazione e del dibattito di qualche mese, ma è il prodotto di un approfondito confronto parlamentare per l'emanazione della legge delega e successivamente di un ulteriore e diffuso confronto sulle varie bozze del Decreto legislativo di attuazione, appunto, della legge delega. Non frutto di improvvisazione, dunque, ma un serio sforzo per dare una risposta adeguata ad un fenomeno insostenibile come quello degli infortuni e delle malattie da lavoro. Un lavoro che veniva da lontano, se è vero che della necessità di un Testo unico della sicurezza si parlava da più di trent'anni e che la prima formulazione legislativa, sia pure di indirizzo, era contenuta addirittura nella legge di riforma sanitaria (n. 833 del 1978).

Giunti, finalmente, all'approdo normativo e mentre sempre più diffuso si faceva, nel Paese, l'allarme per la gravità del fenomeno e per la sua assoluta incompatibilità con un sistema costituzionale che garantisce il diritto alla salute e il diritto a un lavoro dignitoso e sicuro, era logico aspettarsi un rilancio convinto di tutta l'attività dei

soggetti pubblici e privati, per una immediata e seria applicazione della nuova normativa, anche in conformità delle stringenti indicazioni e direttive dell'Unione europea. In un paese veramente civile questo dovrebbe accadere quando si perviene ad un Testo unico dopo un lungo lavoro, con la dichiarata volontà di porre fine ad una tragedia quotidiana.

Ma poiché nel nostro Paese le cose non vanno quasi mai secondo le regole della logica prima ancora che del diritto, è accaduto esattamente il contrario. Dal nuovo governo, uscito dalle elezioni della primavera 2008, sono partite subito avvisaglie negative: il Testo unico era troppo restrittivo e formale, si diceva; il sistema sanzionatorio era troppo pesante ed insostenibile per le imprese, occorreva lavorare a penetranti modifiche. Ciò prima ancora di sperimentare se in concreto il nuovo Testo unico fosse in grado di funzionare o di che cosa avesse sostanzialmente bisogno anche sul piano dell'attuazione e dell'organizzazione di mezzi e strumenti. La stessa legge delega prevedeva - come sempre in questi casi - anche la possibilità di apportare integrazioni e modifiche con un provvedimento correttivo, entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore del Testo unico; ma ciò nel presupposto che l'esperienza concreta suggerisse aggiustamenti e limitate modifiche. Ma non c'è stato neppure il tempo di sperimentare, perché i detrattori sono entrati in funzione subito, col proposito di mettere in discussione il nuovo testo, alleggerendolo da oneri che alcuni imprenditori consideravano insostenibili, riducendo le sanzioni e sostanzialmente anche svuotando di contenuto alcune norme veramente innovative. Il tutto, ovviamente, accompagnato da un cordoglio diffuso per le nuove vittime, i nuovi caduti, i nuovi morti sul lavoro, che da allora hanno continuato ad accumularsi, con ritmi ben poco diversi da quelli del passato e in ogni caso assolutamente insostenibili. Il colmo si è verificato con la tragedia della Thyssen, a Torino, quando si è diffusa un'enorme commozione per la terribile tragedia e si è detto da più parti che essa avrebbe rappresentato un discrimine, dopo il quale nulla sarebbe stato più

come prima, tutto sarebbe cambiato, in favore della prevenzione e della sicurezza.

Purtroppo, e tristemente, i risultati si sono visti. Dopo il Testo unico c'erano molte cose da fare, proprio per attuarlo; occorreva istituire rapidamente gli organismi pubblici previsti dalla legge, alcuni dei quali di grandissima importanza, che avrebbero dovuto dare nuovo e significativo impulso alla prevenzione; occorreva emanare una quindicina di decreti ministeriali, per specificare meglio contenuti, obblighi e comportamenti; c'era da prevedere finanziamenti e misure adeguate per incrementare e sostenere gli organismi di vigilanza e soprattutto quelli di prevenzione. Soprattutto c'era la necessità di un segnale forte e chiaro di cambiamento e di innovazione, per applicare davvero le regole, per combattere tutti insieme un nemico spaventoso, per garantire - appunto - dignità e sicurezza sul lavoro.

Ma per tutto questo non c'era tempo, a quanto pare. Ci si è dedicati, piuttosto, a modificare il Testo unico anche in parti essenziali ed a differire le date di entrata in vigore degli obblighi più significativi, alleggerendo, nello stesso tempo, alcuni adempimenti anche molto importanti. A questo si provvedeva con ben tre provvedimenti, adottati nella forma del decreto legge e poi convertiti in legge (decreto 97/2008, convertito nella legge 2 agosto 2008, n. 129; decreto 25 giugno 2008, n. 112, convertito nella legge 6 agosto 2008, n. 133; infine decreto legge 30 dicembre 2008, n. 207, convertito nella legge 27 febbraio 2009 n. 14). Insomma la celerità che avrebbe dovuto imporsi a fronte di una tragedia continua, veniva diluito nel tempo.

Intanto si lavorava al decreto correttivo, ripeto, senza neppure aspettare le indicazioni dell'esperienza concreta, ma tenendo conto di alcune critiche, che ormai si sarebbero dovute ritenere superate.

Ed ecco ora il provvedimento adottato dal Consiglio dei ministri, che stupisce già solo per la mole, che non è quella di un provvedimento "correttivo" ma quella di una sostanziale riscrittura di molte disposizioni, a cominciare da quelle a carattere sanzionatorio, che vengono praticamente tutte "ristrutturate" senza alcuna fina-

lità percepibile che non sia quella di venire incontro alle insistenti lamentele di alcune organizzazioni imprenditoriali (peraltro davvero incomprensibili sul piano della logica, perché chi intende adempiere agli obblighi di legge e contribuire a risolvere un drammatico problema sociale ed umano, non ha motivo alcuno di temere le sanzioni, ovviamente riservate agli incalliti inadempienti). Questa rivisitazione è fatta in modo tale da rendere perfino poco intelleggibili i singoli cambiamenti; tanto più che, per esempio per le sanzioni, il confronto non viene fatto con quelle del Testo unico, ma con quelle del decreto legislativo 626/94 (chissà perché visto che quel decreto risale appunto a 14 anni fa ed è stato superato proprio dal Testo unico). In questo modo, però, si tenta di dimostrare che le sanzioni vengono addirittura aumentate, quando - semmai - dovrebbe dirsi il contrario.

Allo stesso modo mal si comprendono le ragioni di alcune "semplificazioni", sulle quali si era a lungo discusso nell'evidente difficoltà, in un campo così delicato, di distinguere tra adempimenti formali e adempimenti sostanziali. Ancor meno si capiscono - se non nel quadro di un complessivo affievolimento degli interventi prevenzionali - le modifiche

apportate alle procedure per la sospensione di imprese colte in situazioni di inottemperanza grave in materia di lavoro e di sicurezza. Colpisce anche la presunzione di regolarità attribuita a modelli di gestione della sicurezza sulla base di "certificazioni", in alcuni casi addirittura troppo generiche (che significa attribuire questo compito anche alle "Università", senza ulteriori specificazioni?). Preoccupano le modifiche relative a un tema così delicato come quello delle visite pre-assuntive, la riattribuzione di un valore vincolante alle indicazioni che fanno seguito ad un interpellato, già oggetto di serio confronto anche in sede parlamentare e l'alleggerimento di alcune sanzioni relative a violazioni tutt'altro che formali.

Colpisce una norma del tutto nuova come quella dell'art. 15 bis, che non si capisce se intenda fornire una sorta di interpretazione o una sorta di deroga a una norma fondamentale e intangibile del Codice penale, quella che prevede che «non impedire un evento, che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo»; e coglie davvero il sospetto che dentro la formulazione un po' ostica di una parte della norma, vi sia un'estensione delle ipotesi in cui le c.d. posizioni di garanzia possono essere delegate dal datore di lavoro ad altri.

Insomma, siamo di fronte non a

qualche correzione, ma ad una vera e propria inversione di tendenza rispetto alle innovazioni del Testo unico; un'inversione tanto più grave, quanto più sarebbe evidente la necessità di un impegno diffuso per far funzionare il sistema di prevenzione e per ridurre drasticamente l'entità di un fenomeno che non spezza soltanto vite umane, ma distrugge, nella sostanza, intere famiglie. Si perde, insomma, una grande occasione e si corre il pericolo di continuare così, lasciando cadere nel nulla anche l'accorato appello del Capo dello Stato per un impegno comune, che ponga rimedio - e subito - ad una tragica e luttuosa catena di eventi.

C'è da sperare che le Regioni dicano e facciano la loro parte, anche per garantire il rispetto effettivo delle loro competenze, che le Commissioni parlamentari tengano fermo quanto hanno faticosamente elaborato nel lungo confronto sulla legge delega e sul decreto legislativo 81/2008, che le organizzazioni sindacali ritrovino l'unità nel difendere il valore più importante, che è quello della vita e della dignità nei luoghi di lavoro. E c'è anche da confidare nel sostegno e nell'apporto di quanti, individui, associazioni, partiti, enti, credono nelle ragioni della prevenzione e della sicurezza nel lavoro e rifiutano la facile ipocrisia delle lacrime versate dopo ogni vita perduta.

Della necessità di un Testo unico per la sicurezza si parlava da più di trent'anni, la prima formulazione d'indirizzo risale al 1978. A un anno dal varo (e mentre l'allarme per la gravità del fenomeno è massimo) invece di lavorare alla sua attuazione il governo preferisce modificarne parti essenziali, differirne gli obblighi, alleggerirne gli adempimenti

Unica finalità percepibile accontentare gli imprenditori che protestano contro le sanzioni (ma perché se è vero che vogliono obbedire alla legge e fermare il dramma?). Risultato: semplificazioni discutibili, certificazioni generiche, sospensioni più difficili. Insomma, non una "correzione", una inversione di tendenza



INTERVISTA | **Stefano Beraldo** | Amministratore delegato di Coin

«Un bonus per chi non licenzia»

La proposta: incentivi alle imprese che mantengono l'occupazione

Claudio Pasqualetto
 VENEZIA

Ripartire dall'occupazione e dai consumi. Sembra l'uovo di Colombo l'idea di Stefano Beraldo, ceo del gruppo **Coin**. Ci ha pensato, assieme a Federdistribuzione, preoccupato dai segnali che arrivano dal resto d'Europa e dagli Usa. Tagli per migliaia di occupati nei "santuari" del retail. Coin, grazie ad una politica fortemente innovativa oltre che aggressiva, tiene, ma intanto ci sono pesanti segnali di sgretolamento di un sistema. E si stupisce Beraldo dei parziali silenzi da un lato di Confcommercio, impegnata a difendere le microattività, dall'alto delle grandi griffes della moda che sembrano non curarsi di quanto accade al sistema Italia.

Beraldo, come si può reagire?

Cercando di prevenire il problema anziché pensare a curarlo quando ha già fatto danni. C'è grande attenzione al segmento dell'auto, che in Italia ha 375 mila addetti compresa la vendita, ma si finisce fatalmente per sostenere l'operaio polacco più che quello di casa nostra. Non ho visto uguali attenzioni per il tessile-moda che ha 516 mila addetti. Ma non è utile perdersi nelle polemiche di settore. La mia proposta è semplice: un bo-

nus per le aziende che mantengono i livelli occupazionali.

Ancora soldi, forse a pioggia, che lo Stato non ha...

Nell'ipotesi che abbiamo formulato lo Stato guadagna. Posto che siano circa 10 milioni i lavoratori italiani interessati sotto forma diversa dalla crisi e che si rischi nel 2009 una perdita del 4% di questi posti di lavoro, noi suggeriamo che lo Stato assegni un bonus del 3% sulle quote contributive a quelle aziende che si impegnano per 12 mesi a non toccare i livelli occupazionali. Il valore del bonus sarebbe di circa 6,6 miliardi. Allo Stato, però, quel 4% di posti di lavoro persi costerebbe in ammortizzatori sociali 4,3 miliardi, se ci aggiungiamo 3,4 miliardi di continuità di contributi versati e 1,8 miliardi di introiti fiscali è evidente che l'operazione è in attivo per lo Stato. Nel caso la situazione non fosse così grave quei 6,6 miliardi costituirebbero comunque un importante incentivo all'economia del Paese in una fase critica.

Basterà chiudere i cancelli dell'occupazione? Non c'è il rischio che il problema sia solo "stiracchiato"?

Sicuramente no. Bisogna intervenire sui consumi e c'è ampio margine ed interesse di far-

lo. Occorre in primo luogo eliminare ogni vincolo sulle aperture dei negozi. Il mercato va liberalizzato al massimo e l'impresa deve andare incontro alle richieste del consumatore. Uno studio della Bocconi ha dimostrato che il 65% degli italiani è favorevole ad un aumento delle aperture domenicali e raddoppiando il numero attuale di aperture si creerebbero 20 mila nuove opportunità di lavoro con un incremento dei consumi dell'1,96% ed una incidenza finale positiva per il Pil pari allo 0,29%. Pensiamo ai benefici anche indotti che ne ricaveremmo i centri storici. Certo se continuiamo a stare in trincea per difendere il piccolo negozio ed il suo riposo settimanale facciamo poca strada.

Ma non c'è un timore di cannibalizzazione e comunque, con i problemi attuali del credito, le imprese avrebbero, oltre alle idee, anche i soldi per rilanciare?

Io sono per una liberalizzazione anche delle promozioni e comunque per abolire ogni disomogeneità fra i Comuni. Credo, anzi, che sia fondamentale che l'annunciato provvedimento sulla casa comprenda, per quanto e dove possibile, anche gli edifici commerciali. Non si tratta di fare speculazioni che il

momento comunque non consentirebbe. Ma un ampliamento anche piccolo impone comunque un rinnovo del negozio, un'innovazione importante destinata ad avere ricadute sostanziose sull'indotto e, il più delle volte, anche occupazionali. Nella nostra esperienza del gruppo Coin abbiamo visto come, pur in ambiti considerati difficili, cambiare, portare novità di immagine e di marchi, abbia sempre generato anche incrementi delle vendite mediamente superiori al 40%.

Quale impatto potrebbe avere tutto questo su un sistema italiano delle distribuzioni che oggi sembra piuttosto rigido, oltre che vecchio, diviso fra negozi di vicinato e centri commerciali?

Credo che già questa divisione avrebbe poco senso. Vince chi fa impresa, chi innova, chi risponde al mercato ed ai consumatori. Abbiamo un'occasione importante di rinnovamento da non sprecare. A volte, comunque, bastano piccole cose per grandi risultati. Costerebbe ben poco ed avrebbe ampie ricadute anche sociali, ad esempio, togliere l'Iva, come già avviene in Inghilterra, per tutti quei prodotti per bambino che hanno caratteristiche di necessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Per sostenere il sistema tessile-moda bisogna intervenire sui consumi liberalizzando il mercato»



La proposta

« Ripartire dall'occupazione e dai consumi. È la ricetta proposta dal ceo del gruppo Coin, Stefano Beraldo, secondo cui lo Stato potrebbe assegnare un bonus sulle quote contributive alle aziende che si impegnano a non toccare i livelli occupazionali per dodici mesi. Quanto ai consumi, l'idea prevede tra l'altro di eliminare ogni vincolo sulle aperture dei negozi e liberalizzare le promozioni.





QUALCOSA CONTRO

DI RITANNA ARMENI

Pace sociale addio È ritornata la lotta di classe

Possiamo chiamarla rabbia populista. Possiamo usare questa definizione e altre ancora nei confronti delle manifestazioni che in questi giorni hanno infiammato le capitali europee contro i Governi dei Paesi industrializzati o le proteste, non sempre benedicate, nei confronti dei grandi manager che continuavano a ricevere con i bonus enormi quantità di denaro. Possiamo anche continuare a esorcizzare ciò che sta avvenendo e dire – come fanno osservatori pur acuti – che non siamo di fronte a una nuova fase della lotta di classe. Lo ha fatto di recente anche un intellettuale molto ascoltato nell'establishment europeo come Alain Minc ricordando che in queste proteste non c'è né un salariato organizzato, né una classe dirigente. Ma questo è davvero un motivo sufficiente per non riconoscere che stiamo entrando in una nuova fase di conflitto sociale? Non sarebbe più facile, invece che cercare definizioni esorcizzanti o rassicuranti, guardare ai tanti fenomeni di protesta diversi fra loro come l'inizio di una fase in cui il disincanto nei confronti di un mondo che non mantenuto la sua promessa di benessere è diventato protesta e lotta? Lo so, si fa fatica a pronunciare queste parole, ma, se non si nasconde la testa sotto la sabbia, si vede con chiarezza che i motivi e le condizioni per una ripresa del conflitto ci sono proprio tutti.

Viviamo in un pianeta in cui, malgrado le grandi stupidaggini raccontate sulla fine del lavoro, i produttori, gli operai, i salariati, sono di più e non di meno di quando c'era una classe operaia compatta e diretta da sindacati e partiti di sinistra. Per il semplice e non confutabile motivo che l'auto-produzione si va riducendo e aumenta la produzione di beni e di conseguenze le aziende manifatturiere. Oggi la terra è un pianeta più operaio di quanto lo sia stato in passato.

In questo pianeta non solo le disuguaglianze sono aumentate – lo ha ricordato

qualche giorno fa sul *Corriere della sera* Mario Monti e non solo lui – ma c'è una vera e propria polarizzazione fra ricchezza e povertà. In poche parole non solo è cresciuta la distanza fra ricchi e poveri, ma si è ridotta la fascia di quelli che stanno in mezzo, del ceto medio, della fascia sociale a cui i poveri potevano aspirare.

Questo pianeta operaio e diseguale ha un filo che unifica la condizione dei salariati, dall'estremo oriente emergente, alla vecchia Europa sindacalizzata: il lavoro è associato alla precarietà e all'assenza o alla limitazione di tutele e diritti. Mai esistiti lì, dove lo slancio economico degli ultimi decenni non ha neppure permesso di pensarci, fortemente ridimensionati nei Paesi in cui il movimento operaio e gli Stati liberali li avevano fatti crescere nei decenni passati. Un elemento che rende per la prima volta la condizione operaia in tutto il pianeta simile nell'incertezza del futuro e nella richiesta di tutele.

Questo mondo operaio, precario e diseguale è stato tenuto a bada per molto tempo dalla fiducia nelle "magnifiche sorti e progressive" di un capitalismo che, sviluppandosi e globalizzandosi avrebbe ridistribuito una ricchezza le cui briciole poi sarebbero arrivate anche agli ultimi. Un mondo in cui le maggiori disuguaglianze, il restringimento dei diritti erano solo un passo necessario per andare avanti sulla via dello sviluppo. Così si è raccontato e a questo in molti hanno creduto.

All'inizio dell'inverno 2008 con l'apertura della grande crisi finanziaria e nei mesi successivi con la conseguente crisi economica "il sol dell'avvenire" del capitalismo è tramontato e il grande castello delle sue promesse è crollato insieme ai titoli in Borsa, ai fondi pensione e alle obbligazioni bancarie, ai posti di lavoro. È una storia, quella dei fallimenti e dei salvataggi, che oramai conosciamo a memoria e tuttavia non è ancora finita. Quelle che non riusciamo ancora a vedere sono le conseguenze che il grande fallimento economico finanziario e ideologico ha messo in moto. È riemersa in America e in Europa, ma anche in Cina, per le poche notizie che riescono ad arrivare, una rabbia per le ingiustizie e le disuguaglianze che pareva finora sopita, ma che la delusione ideologica e la consapevolezza

za di una precarietà che non è condizione temporanea, ma permanente e, soprattutto, senza futuro hanno risvegliato. Da essa nascono le rivolte ignorate e censurate degli operai cinesi, la riuscita dello sciopero generale francese e la ribellione contro i bonus dei manager, le manifestazioni contro le troppo poco efficaci politiche degli Stati nazionali. Da essa nasce anche la manifestazione della Cgil sabato prossimo. Da esse, ancora, le preoccupazioni e le decisioni da parte di alcuni capi di go-

verno inimmaginabili fino a qualche tempo fa. Obama che licenzia di fatto l'amministratore delegato della Gm, Sarkozy che per decreto, contro il parere della Confindustria francese, vieta i bonus dei manager le cui aziende ricevono aiuti dallo Stato. Da esse, infine, la ricerca di nuova visione etica del capitalismo propugnata da Tremonti.

L'illusione della pace sociale è finita. È bene tenere gli occhi aperti. Perché il conflitto non si presenterà necessariamente nelle forme che abbiamo conosciuto nel Novecento, perché non avrà necessariamente le stesse richieste e gli stessi obiettivi. E tuttavia esigerà una risposta. «Credo che i grandi partiti della sinistra dovrebbero approfittare dell'occasione per tornare ad occuparsi di giustizia sociale» suggeriva ieri perfino Bill Emmot, ex direttore dell'*Economist*.

I motivi e le condizioni per una ripresa del conflitto ci sono proprio tutti



L'ANALISI

La Cgil resta insensibile alle sberle della sua base

Un sindacato diviso è un sindacato debole.

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

La Cgil ha, da tempo, scelto la strada della rottura e della contrapposizione sindacale anche se la sua base, persino quella più determinata, i metalmeccanici, quando è interpellata con degli strumenti affidabili per accertare la sua reale volontà, cioè con referendum e non per semplice acclamazione, spesso si dissocia dalle posizioni assunte della Cgil stessa.

Questo scollamento si era già verificato in un'azienda pilota come la Ferrari dove la base aveva accettato ciò che la Cgil aveva respinto. E si è puntualmente ripetuto la scorsa settimana nella Piaggio. Nell'impresa pisana, la Cgil è infatti andata sotto, nonostante che la Cgil abbia la maggioranza degli iscritti in

questa fabbrica. Lo smacco subito dalla Cgil è stato drammatico sul piano dell'immagine. La Piaggio infatti non è una fabbrica qualunque ma una fabbrica simbolo, anzi una vera e propria roccaforte per la Fiom, i metalmeccanici della Cgil. Il rinnovo del contratto nella Piaggio, che era stato firmato da Cisl e Uil, è stato considerato, dalla stessa base operaia, come un buon contratto. Tant'è che esso è stato adesso accolto, dopo che la base, in opposizione alla Cgil, ha approvato l'intesa, giudicandola opportuna. In questo momento, portare a casa un aumento annuale di 1.600 euro

e la regolarizzazione di 800 precari, non è certo una cosa da poco. Invece

la Cgil aveva preferito rifiutare l'accordo, proponendo la richiesta inaggirabile di un aumento di 2 mila euro l'anno. Cioè, per 400 euro lordi all'anno in più, la Cgil voleva rinunciare ai 1.600 euro già ottenuti e tenere aperto il fronte della conflittualità. Questo scontro, voluto e mantenuto dalla Cgil, e incomprensibile sul piano delle cifre, era motivato solo dal desiderio, tutto politico, dello scontro e della conflittualità sempre e comunque, e non certo dall'interesse degli operai che, infatti, quando sono stati fatti esprimere, hanno persino smentito il sindacato al quale erano iscritti.

Pur avendo la maggioranza ha perso alla Piaggio

già definito, per la sua vaghezza, come una «manifestazione contro la pioggia». Alle trattative, la Cgil preferisce l'agitazione. Agli accordi, gli scontri. A Roma arriveranno reggimenti di pensionati e, in una piazza che può contenere al massimo 50 mila persone, si dirà, come al solito, che c'era mezzo milione di manifestanti. Poi, tutti andranno a casa. Il sindacato sarà sempre più diviso e i lavoratori sempre più deboli. Per certi vertici sindacali nemmeno i referendum servono da sveglia. Se il popolo vota in modo diverso, diceva Brecht, si può sempre abolire il popolo.

È in questo contesto che si svolgerà, sabato prossimo, a Roma, il corteo di protesta della Cgil

